

LA RIFLESSIONE

Dalla crisi del capitale
un nuovo riformismo

di SANTOLO MEO

La storia insegna che il capitalismo non procede per continuità, ma per rotture epistemiche: momenti in cui l'ordine vigente, fino ad allora percepito come immanente, si scopre costruzione contingente, causa di contraddizioni che diventano insostenibili. È questa la fase che oggi abitiamo. L'attuale capitalismo finanziarizzato e globalizzante, non è solo ingiusto: è sempre più inefficiente e attraversato da irrazionalità insanabili, che minano i suoi stessi presupposti di funzionamento. Tre contraddizioni, tra le altre, segnalano questa deriva.

La prima è quella decisiva, da essa scaturiscono tutte le altre, e riguarda il lavoro ormai eccedente la forma salariata. Il capitalismo contemporaneo dipende in misura crescente da una costellazione di professioni cognitive e tecniche, ossia dal lavoro di una forza sociale embrionale, non ancora chiaramente delineata e consapevole: il ceto

civile critico (così definita in un articolo apparso il 30 marzo scorso su questo giornale). Eppure, invece di valorizzare questa risorsa, il capitalismo dominante la frammenta, la precarizza e la sottopone a competizione, riducendone nel tempo la capacità produttiva e creativa. È una dinamica intrinsecamente irrazionale, che divora in maniera autolesionistica il proprio fondamento antropologico.

La seconda contraddizione investe la forma stessa della totalità sociale. Gli algoritmi del capitalismo digitale orientando decisioni sistemiche stanno assumendo una dimensione che oltrepassa il piano economico, trasformandosi in potenze post-politiche, perché sottratte ad ogni controllo democratico. È l'affermarsi di una razionalità cieca, la forma paradossale di una eteronomia senza sovrano, che priva progressivamente la società della capacità di orientare sé stessa.

La terza contraddizione riguarda il conflitto interno al capitale. Il capitale

finanziario e digitale tende a cannibalizzare il capitale produttivo, territoriale, innovativo. Ne derivano tensioni crescenti tra investimento e speculazione, tra innovazione e monopolio, tra tempo lungo della produzione e tempo corto della finanza. Ampi settori del capitalismo europeo — il capitalismo industriale e manifatturiero evoluto, il mondo cooperativo, l'imprenditoria orientata all'innovazione tecnologica, i distretti territoriali delle piccole e medie imprese — subiscono i costi e le distorsioni di questa configurazione dominante.

Queste contraddizioni non sono solo un effetto del sistema: ne segnalano il limite storico. Ed è precisamente in questo limite che può aprirsi uno spazio politico ampio, per un movimento riformista che intenda parlare al Paese reale. Ma questo richiede un salto di qualità nel pensiero e nell'azione. Il riformismo non può più limitarsi ad essere "responsabile", a gestire l'esistente o a inseguire emergenze. Deve tornare a essere una forza che orienta lo sviluppo, un movimento trasformativo che accolga il conflitto.

Occorre rendere esplicite le contraddizioni: la finanziarizzazione speculativa danneggia il capitalismo produttivo, la precarietà ne riduce la produttività, la disuguaglianza destabilizza l'ordine sociale.

Occorre organizzare una nuova forza sociale: il ceto civile critico, in alleanza con il lavoro salariato e con settori del capitalismo, per riarticolare le condizioni dello sviluppo. Significa controllo

pubblico delle infrastrutture digitali, rappresentanza del lavoro frammentato, separazione tra finanza speculativa e credito produttivo, politiche fiscali eque e orientate alla crescita, giustizia sociale come infrastruttura economica. Non negare il mercato, ma decidere quale mercato: una direzione non anti-capitalista, ma selettiva e orientata.

L'Italia, con le sue fratture e le sue potenzialità, rappresenta un laboratorio emblematico di queste tensioni: da un lato un tessuto produttivo che domanda stabilità e visione; dall'altro una nuova forza sociale che cerca rappresentanza. Ciò che manca è un progetto politico capace di unire questi elementi e di fare in modo che la nascita di una nuova soggettività sociale, insieme alle divisioni interne al capitale, rendano quel progetto una necessità storica. Ed è questo il nodo cruciale: riusciranno i settori del riformismo disseminati tra gli attuali partiti del centro-sinistra e del centro-destra a coagularsi su queste basi e proporre una soluzione emancipatrice rispetto all'attuale spirale regressiva, che oscilla tra due volti della stessa impotenza, populismo e sovranismo?

Ogni epoca conosce il proprio kairos, il momento in cui si esige una decisione. Il nostro non è un tempo di amministrazione, ma di fondazione. Non ci è chiesto di gestire le macerie di un sistema agonizzante, ma di avere il coraggio di voltare pagina, superando una crisi strutturale che grida la necessità di un radicale cambiamento.